

Parrocchie Oltresempione

Avvento 2023

Le parole desuete: PACE

TESTI AGGIUNTIVI (don Alessandro)

LETTERA ENCICLICA
FRATELLI TUTTI
DEL SANTO PADRE
FRANCESCO
SULLA FRATERNITÀ
E L'AMICIZIA SOCIALE

OTTOBRE 2020

L'ingiustizia della guerra

256. «L'inganno è nel cuore di chi trama il male, la gioia invece è di chi promuove la pace» (*Pr* 12,20). Tuttavia, c'è chi cerca soluzioni nella guerra, che spesso «si nutre del pervertimento delle relazioni, di ambizioni egemoniche, di abusi di potere, di paura dell'altro e della diversità vista come ostacolo».[237] La guerra non è un fantasma del passato, ma è diventata una minaccia costante. Il mondo sta trovando sempre più difficoltà nel lento cammino della pace che aveva intrapreso e che cominciava a dare alcuni frutti.

257. Poiché si stanno creando nuovamente le condizioni per la proliferazione di guerre, ricordo che «la guerra è la negazione di tutti i diritti e una drammatica aggressione all'ambiente. Se si vuole un autentico sviluppo umano integrale per tutti, occorre proseguire senza stancarsi nell'impegno di evitare la guerra tra le nazioni e tra i popoli.

A tal fine bisogna assicurare il dominio incontrastato del diritto e l'infaticabile ricorso al negoziato, ai buoni uffici e all'arbitrato, come proposto dalla *Carta delle Nazioni Unite*, vera norma giuridica fondamentale».[238] Voglio rilevare che i 75 anni delle Nazioni Unite e l'esperienza dei primi 20 anni di questo millennio mostrano che la piena applicazione delle norme internazionali è realmente efficace, e che il loro

mancato adempimento è nocivo. La *Carta delle Nazioni Unite*, rispettata e applicata con trasparenza e sincerità, è un punto di riferimento obbligatorio di giustizia e un veicolo di pace. Ma ciò esige di non mascherare intenzioni illegittime e di non porre gli interessi particolari di un Paese o di un gruppo al di sopra del bene comune mondiale. Se la norma viene considerata uno strumento a cui ricorrere quando risulta favorevole e da eludere quando non lo è, si scatenano forze incontrollabili che danneggiano gravemente le società, i più deboli, la fraternità, l'ambiente e i beni culturali, con perdite irrecuperabili per la comunità globale.

258. È così che facilmente si opta per la guerra avanzando ogni tipo di scuse apparentemente umanitarie, difensive o preventive, ricorrendo anche alla manipolazione dell'informazione. Di fatto, negli ultimi decenni tutte le guerre hanno preteso di avere una "giustificazione". Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* parla della possibilità di una legittima *difesa* mediante la forza militare, con il presupposto di dimostrare che vi siano alcune «rigorose condizioni di legittimità morale».[239] Tuttavia si cade facilmente in una interpretazione troppo larga di questo possibile diritto. Così si vogliono giustificare indebitamente anche attacchi "preventivi" o azioni belliche che difficilmente non trascinano «mali e disordini più gravi del male da eliminare».[240] La questione è che, a partire dallo sviluppo delle armi nucleari, chimiche e biologiche, e delle enormi e crescenti possibilità offerte dalle nuove tecnologie, si è dato alla guerra un potere distruttivo incontrollabile, che colpisce molti civili innocenti. In verità, «mai l'umanità ha avuto tanto potere su sé stessa e niente garantisce che lo utilizzerà bene».[241] Dunque non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile "guerra giusta". Mai più la guerra![242]

259. È importante aggiungere che, con lo sviluppo della globalizzazione, ciò che può apparire come una soluzione immediata o pratica per una determinata regione, dà adito a una catena di fattori violenti molte volte sotterranei che finisce per colpire l'intero pianeta e aprire la strada a nuove e peggiori guerre future. Nel nostro mondo ormai non ci sono solo "pezzi" di guerra in un Paese o nell'altro, ma si vive una "guerra mondiale a pezzi", perché le sorti dei Paesi sono tra loro fortemente connesse nello scenario mondiale.

260. Come diceva San Giovanni XXIII, «riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia».[243] Lo affermava in un periodo di forte tensione internazionale, e così diede voce al grande anelito alla pace che si diffondeva ai tempi della guerra fredda. Rafforzò la convinzione che le ragioni della pace sono più forti di ogni calcolo di interessi particolari e di ogni fiducia posta nell'uso delle armi. Però non si colsero pienamente le occasioni offerte dalla fine della guerra fredda, per la mancanza di una visione del futuro e di una consapevolezza condivisa circa il nostro destino comune. Invece si cedette alla ricerca di interessi particolari senza farsi carico del bene comune universale. Così si è fatto di nuovo strada l'ingannevole fantasma della guerra.

261. Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male. Non fermiamoci su discussioni teoriche, prendiamo contatto con le ferite, tocchiamo la carne di chi subisce i danni. Rivolgiamo lo sguardo a tanti civili massacrati come "danni collaterali". Domandiamo alle vittime. Prestiamo attenzione ai profughi, a quanti hanno subito le radiazioni atomiche o gli attacchi chimici, alle donne che hanno perso i figli, ai bambini mutilati o privati della loro infanzia. Consideriamo la verità di queste vittime della violenza, guardiamo la realtà coi loro occhi e ascoltiamo i loro racconti col cuore aperto. Così potremo riconoscere l'abisso del male nel cuore della guerra e non ci turberà il fatto che ci trattino come ingenui perché abbiamo scelto la pace.

262. Neppure le norme saranno sufficienti, se si pensa che la soluzione ai problemi attuali consista nel dissuadere gli altri mediante la paura, minacciandoli con l'uso delle armi nucleari, chimiche o biologiche. Infatti, «se si prendono in considerazione le principali minacce alla pace e alla sicurezza con le loro molteplici dimensioni in questo mondo multipolare del XXI secolo, come, ad esempio, il terrorismo, i conflitti asimmetrici, la sicurezza informatica, le problematiche ambientali, la povertà, non pochi dubbi emergono circa l'inadeguatezza della deterrenza nucleare a rispondere efficacemente a tali sfide. Siffatte preoccupazioni assumono ancor più consistenza quando consideriamo le catastrofiche conseguenze umanitarie e ambientali che derivano da qualsiasi utilizzo degli ordigni nucleari con devastanti effetti indiscriminati e incontrollabili nel tempo e nello spazio. [...] Dobbiamo anche chiederci quanto sia sostenibile un equilibrio basato sulla paura, quando esso tende di fatto ad aumentare la

paura e a minare le relazioni di fiducia fra i popoli. La pace e la stabilità internazionali non possono essere fondate su un falso senso di sicurezza, sulla minaccia di una distruzione reciproca o di totale annientamento, sul semplice mantenimento di un equilibrio di potere. [...] In tale contesto, l'obiettivo finale dell'eliminazione totale delle armi nucleari diventa sia una sfida sia un imperativo morale e umanitario. [...] La crescente interdipendenza e la globalizzazione significano che qualunque risposta diamo alla minaccia delle armi nucleari, essa debba essere collettiva e concertata, basata sulla fiducia reciproca. Quest'ultima può essere costruita solo attraverso un dialogo che sia sinceramente orientato verso il bene comune e non verso la tutela di interessi velati o particolari». [244] E con il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari costituiamo un Fondo mondiale [245] per eliminare finalmente la fame e per lo sviluppo dei Paesi più poveri, così che i loro abitanti non ricorrano a soluzioni violente o ingannevoli e non siano costretti ad abbandonare i loro Paesi per cercare una vita più dignitosa.

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE
GIOVANNI PAOLO II
PER LA CELEBRAZIONE DELLA
XXXV GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

1° GENNAIO 2002

**NON C' È PACE SENZA GIUSTIZIA
NON C' È GIUSTIZIA SENZA PERDONO**

1. Quest'anno la Giornata Mondiale della Pace viene celebrata sullo sfondo dei drammatici eventi dell'11 settembre scorso. In quel giorno, fu perpetrato un crimine di terribile gravità: nel giro di pochi minuti migliaia di persone innocenti, di varie provenienze etniche, furono orrendamente massaccrate. Da allora, la gente in tutto il mondo ha sperimentato con intensità nuova la consapevolezza della vulnerabilità personale ed ha cominciato a guardare al futuro con un senso fino ad allora ignoto di intima paura. Di fronte a questi stati d'animo la Chiesa desidera testimoniare la sua speranza, basata sulla convinzione che il male, il *mysterium iniquitatis*, non ha l'ultima parola nelle vicende umane. La storia della salvezza, delineata nella Sacra Scrittura, proietta grande luce sull'intera storia del mondo, mostrando come questa sia sempre accompagnata dalla sollecitudine misericordiosa e provvida di Dio, che conosce le vie per toccare gli stessi cuori più induriti e trarre frutti buoni anche da un terreno arido e infecondo.

È questa la speranza che sostiene la Chiesa all'inizio del 2002: con la grazia di Dio il mondo, in cui il potere del male sembra ancora una volta avere la meglio, sarà realmente trasformato in un mondo in cui le aspirazioni più nobili del cuore umano potranno essere soddisfatte, un mondo nel quale prevarrà la vera pace.

La pace: opera di giustizia e di amore

2. Quanto è recentemente avvenuto, con i terribili fatti di sangue appena ricordati, mi ha stimolato a riprendere una riflessione che spesso sgorga dal profondo del mio cuore, al ricordo di eventi storici che hanno segnato la mia vita, specialmente negli anni della mia giovinezza.

Le immani sofferenze dei popoli e dei singoli, tra i quali anche non pochi miei amici e conoscenti, causate dai totalitarismi nazista e comunista, hanno sempre interpellato il mio animo e stimolato la mia preghiera. Molte volte mi sono soffermato a riflettere sulla domanda: *qual è la via che porta al pieno ristabilimento dell'ordine morale e sociale così barbaramente violato?* La convinzione, a cui sono giunto ragionando e confrontandomi con la Rivelazione biblica, è che non si ristabilisce appieno l'ordine infranto, se non coniugando fra loro giustizia e perdono. *I pilastri della vera pace sono la giustizia e quella particolare forma dell'amore che è il perdono.*

3. Ma come parlare, nelle circostanze attuali, di giustizia e insieme di perdono quali fonti e condizioni della pace? La mia risposta è che *si può e si deve* parlarne, nonostante la difficoltà che questo discorso comporta, anche perché si tende a pensare alla giustizia e al perdono in termini alternativi. Ma il perdono si oppone al rancore e alla vendetta, non alla giustizia. La vera pace, in realtà, è « opera della giustizia » (Is 32, 17). Come ha affermato il [Concilio Vaticano II](#), la pace è « il frutto dell'ordine immesso nella società umana dal suo Fondatore e che deve essere attuato dagli uomini assetati di una giustizia sempre più perfetta » (Costituzione pastorale [Gaudium et spes](#), 78). Da oltre quindici secoli, nella Chiesa cattolica risuona l'insegnamento di Agostino di Ippona, il quale ci ha ricordato che la pace, a cui mirare con l'apporto di tutti, consiste nella *tranquillitas ordinis*, nella tranquillità dell'ordine (cfr *De civitate Dei*, 19, 13).

La vera pace, pertanto, è frutto della giustizia, virtù morale e garanzia legale che vigila sul pieno rispetto di diritti e doveri e sull'equa distribuzione di benefici e oneri. Ma poiché la giustizia umana è sempre fragile e imperfetta, esposta com'è ai limiti e agli egoismi personali e di gruppo, essa va esercitata e in certo senso completata con il *perdono che risana le ferite e ristabilisce in profondità i rapporti umani turbati*. Ciò vale tanto nelle tensioni che coinvolgono i singoli quanto in quelle di portata più generale ed anche internazionale. Il perdono non si contrappone in alcun modo alla giustizia, perché non consiste nel soprassedere alle legittime esigenze di riparazione dell'ordine leso. Il perdono mira piuttosto a quella pienezza di giustizia che conduce alla tranquillità dell'ordine, la quale è ben più che una fragile e temporanea cessazione delle ostilità, ma è risanamento in profondità delle ferite che sanguinano negli animi. Per un tale risanamento la giustizia e il perdono sono ambedue essenziali.

Sono queste le due dimensioni della pace che desidero esplorare in questo messaggio. La Giornata Mondiale offre, quest'anno, a tutta l'umanità, e in particolar modo ai Capi delle Nazioni, l'opportunità di riflettere sulle esigenze della giustizia e sulla chiamata al perdono di fronte ai gravi problemi che continuano ad affliggere il mondo, non ultimo dei quali è *il nuovo livello di violenza introdotto dal terrorismo organizzato*.

Il fenomeno del terrorismo

4. È proprio la pace fondata sulla giustizia e sul perdono che oggi è attaccata dal terrorismo internazionale. In questi ultimi anni, specialmente dopo la fine della guerra fredda, il terrorismo si è trasformato in una rete sofisticata di connivenze politiche, tecniche ed economiche, che travalica i confini nazionali e si allarga fino ad avvolgere il mondo intero. Si tratta di vere organizzazioni dotate spesso di ingenti risorse finanziarie, che elaborano strategie su vasta scala, colpendo persone innocenti, per nulla coinvolte nelle prospettive che i terroristi perseguono.

Adoperando i loro stessi seguaci come armi da lanciare contro inermi persone inconsapevoli, queste organizzazioni terroristiche manifestano in modo sconvolgente l'istinto di morte che le alimenta. Il terrorismo nasce dall'odio ed ingenera isolamento, diffidenza e chiusura. Violenza si aggiunge a violenza, in una tragica spirale che coinvolge anche le nuove generazioni, le quali ereditano così l'odio che ha diviso quelle precedenti. *Il terrorismo si fonda sul disprezzo della vita dell'uomo*. Proprio per questo esso non dà solo origine a crimini intollerabili, ma costituisce esso stesso, in quanto ricorso al terrore come strategia politica ed economica, *un vero crimine contro l'umanità*.

5. *Esiste perciò un diritto a difendersi dal terrorismo*. E un diritto che deve, come ogni altro, rispondere a regole morali e giuridiche nella scelta sia degli obiettivi che dei mezzi. L'identificazione dei colpevoli va debitamente provata, perché la responsabilità penale è sempre personale e quindi non può essere estesa alle nazioni, alle etnie, alle religioni, alle quali appartengono i terroristi. La collaborazione internazionale nella lotta contro l'attività terroristica deve comportare anche un particolare impegno sul piano politico, diplomatico ed economico per risolvere con coraggio e determinazione le eventuali situazioni di oppressione e di emarginazione che fossero all'origine dei disegni terroristici. Il reclutamento dei terroristi,

infatti, è più facile nei contesti sociali in cui i diritti vengono conculcati e le ingiustizie troppo a lungo tollerate.

Occorre, tuttavia, affermare con chiarezza che le ingiustizie esistenti nel mondo non possono mai essere usate come scusa per giustificare gli attentati terroristici. Si deve rilevare, inoltre, che tra le vittime del crollo radicale dell'ordine, ricercato dai terroristi, sono da includere in primo luogo i milioni di uomini e di donne meno attrezzati per resistere al collasso della solidarietà internazionale. Alludo specificamente ai popoli del mondo in via di sviluppo, i quali già vivono in margini ristretti di sopravvivenza e che sarebbero i più dolorosamente colpiti dal caos globale economico e politico. La pretesa del terrorismo di agire in nome dei poveri è una palese falsità.

Non si uccide in nome di Dio!

6. Chi uccide con atti terroristici coltiva sentimenti di disprezzo verso l'umanità, manifestando disperazione nei confronti della vita e del futuro: tutto, in questa prospettiva, può essere odiato e distrutto. Il terrorista ritiene che la verità in cui crede o la sofferenza patita siano talmente assolute da legittimarlo a reagire distruggendo anche vite umane innocenti. Talora il terrorismo è figlio di un *fondamentalismo* fanatico, che nasce dalla convinzione di poter imporre a tutti l'accettazione della propria visione della verità. La verità, invece, anche quando la si è raggiunta — e ciò avviene sempre in modo limitato e perfettibile — non può mai essere imposta. Il rispetto della coscienza altrui, nella quale si riflette l'immagine stessa di Dio (cfr *Gn 1, 26-27*), consente solo di proporre la verità all'altro, al quale spetta poi di responsabilmente accoglierla. Pretendere di imporre ad altri con la violenza quella che si ritiene essere la verità, significa violare la dignità dell'essere umano e, in definitiva, fare oltraggio a Dio, di cui egli è immagine. Per questo il fanatismo fondamentalista è un atteggiamento radicalmente contrario alla fede in Dio. A ben guardare *il terrorismo strumentalizza non solo l'uomo, ma anche Dio*, finendo per farne un idolo di cui si serve per i propri scopi.

7. *Nessun responsabile delle religioni, pertanto, può avere indulgenza verso il terrorismo e, ancor meno, lo può predicare.* È profanazione della religione proclamarsi terroristi in nome di Dio, far violenza all'uomo in nome di Dio. La violenza terrorista è contraria alla fede in Dio Creatore dell'uomo, in Dio che si prende cura dell'uomo e lo ama. In particolare, essa è totalmente contraria alla fede in Cristo Signore, che ha insegnato ai suoi

discepoli a pregare: « Rimetti a noi i nostri debiti, *come noi li rimettiamo ai nostri debitori* » (*Mt 6, 12*).

Seguendo l'insegnamento e l'esempio di Gesù, i cristiani sono convinti che dimostrare misericordia significhi vivere pienamente la verità della nostra vita: possiamo e dobbiamo essere misericordiosi, perché ci è stata mostrata misericordia da un Dio che è Amore misericordioso (cfr *1 Gv 4, 7-12*). Il Dio che ci redime mediante il suo ingresso nella storia e attraverso il dramma del Venerdì Santo prepara la vittoria del giorno di Pasqua, è un Dio di misericordia e di perdono (cfr *Sa/103 [102], 3-4.10-13*). Gesù, nei confronti di quanti lo contestavano per il fatto che mangiava con i peccatori, così si è espresso: « Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori » (*Mt 9, 13*). I seguaci di Cristo, battezzati nella sua morte e nella sua risurrezione, devono essere sempre uomini e donne di misericordia e di perdono.

La necessità del perdono

8. *Ma che cosa significa, in concreto, perdonare? E perché perdonare?* Un discorso sul perdono non può eludere questi interrogativi. Riprendendo una riflessione che ebbi già modo di offrire per la [Giornata Mondiale della Pace 1997](#) (« Offri il perdono, ricevi la pace »), desidero ricordare che il perdono ha la sua sede nel cuore di ciascuno, prima di essere un fatto sociale. Solo nella misura in cui si affermano un'etica e una cultura del perdono, si può anche sperare in una « politica del perdono », espressa in atteggiamenti sociali ed istituti giuridici, nei quali la stessa giustizia assuma un volto più umano.

In realtà, il perdono è innanzitutto una scelta personale, una opzione del cuore che va contro l'istinto spontaneo di ripagare il male col male. Tale opzione ha il suo termine di confronto nell'amore di Dio, che ci accoglie nonostante il nostro peccato, e ha il suo modello supremo nel perdono di Cristo che sulla croce ha pregato: « Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno » (*Lc 23, 34*).

Il perdono ha dunque una radice e una misura divine. Questo tuttavia non esclude che se ne possa cogliere il valore anche alla luce di considerazioni di umana ragionevolezza. Prima fra tutte, quella relativa all'esperienza che l'essere umano vive in se stesso quando commette il male. Egli si rende allora conto della sua fragilità e desidera che gli altri siano indulgenti con

lui. Perché dunque non fare agli altri ciò che ciascuno desidera sia fatto a se stesso? Ogni essere umano coltiva in sé la speranza di poter ricominciare un percorso di vita e di non rimanere prigioniero per sempre dei propri errori e delle proprie colpe. Sogna di poter tornare a sollevare lo sguardo verso il futuro, per scoprire ancora una prospettiva di fiducia e di impegno.

9. In quanto atto umano, il perdono è innanzitutto un'iniziativa del singolo soggetto nel suo rapporto con gli altri suoi simili. La persona, tuttavia, ha un'essenziale dimensione sociale, in virtù della quale intreccia una rete di rapporti in cui esprime se stessa: non solo nel bene, purtroppo, ma anche nel male. Conseguenza di ciò è che il perdono si rende *necessario anche a livello sociale*. Le famiglie, i gruppi, gli Stati, la stessa Comunità internazionale, hanno bisogno di aprirsi al perdono per ritessere legami interrotti, per superare situazioni di sterile condanna mutua, per vincere la tentazione di escludere gli altri non concedendo loro possibilità di appello. *La capacità di perdono sta alla base di ogni progetto di una società futura più giusta e solidale.*

Il perdono mancato, al contrario, specialmente quando alimenta la continuazione di conflitti, ha costi enormi per lo sviluppo dei popoli. Le risorse vengono impiegate per sostenere la corsa agli armamenti, le spese delle guerre, le conseguenze delle ritorsioni economiche. Vengono così a mancare le disponibilità finanziarie necessarie per produrre sviluppo, pace, giustizia. Quanti dolori soffre l'umanità per non sapersi riconciliare, quali ritardi subisce per non saper perdonare! *La pace è la condizione dello sviluppo, ma una vera pace è resa possibile soltanto dal perdono.*

Il perdono, strada maestra

10. La proposta del perdono non è di immediata comprensione né di facile accettazione; è un messaggio per certi versi paradossale. Il perdono infatti comporta sempre *un'apparente* perdita a breve termine, mentre assicura un guadagno *reale* a lungo termine. La violenza è l'esatto opposto: opta per un guadagno a scadenza ravvicinata, ma prepara a distanza una perdita reale e permanente. Il perdono potrebbe sembrare una debolezza; in realtà, sia per essere concesso che per essere accettato, suppone una grande forza spirituale e un coraggio morale a tutta prova. Lungi dallo sminuire la persona, il perdono la conduce ad una umanità più piena e più ricca, capace di riflettere in sé un raggio dello splendore del Creatore.

Il ministero che svolgo al servizio del Vangelo mi fa sentire vivamente il dovere, e mi dà al tempo stesso la forza, di insistere sulla necessità del perdono. Lo faccio anche oggi, sorretto dalla speranza di poter suscitare riflessioni serene e mature in vista di *un generale rinnovamento, nei cuori delle persone e nelle relazioni tra i popoli della terra.*

11. Meditando sul tema del perdono, non si possono non ricordare alcune tragiche situazioni di conflitto, che da troppo tempo alimentano odi profondi e laceranti, con la conseguente spirale inarrestabile di tragedie personali e collettive. Mi riferisco, in particolare, a quanto avviene nella Terra Santa, luogo benedetto e sacro dell'incontro di Dio con gli uomini, luogo della vita, morte e risurrezione di Gesù, il Principe della pace.

La delicata situazione internazionale sollecita a sottolineare con forza rinnovata l'urgenza della risoluzione del conflitto arabo-israeliano, che dura ormai da più di cinquant'anni, con un'alternanza di fasi più o meno acute. Il continuo ricorso ad atti terroristici o di guerra, che aggravano per tutti la situazione e incupiscono le prospettive, deve lasciare finalmente il posto ad un negoziato risolutore. I diritti e le esigenze di ciascuno potranno essere tenuti in debito conto e temperati in modo equo, se e quando prevarrà in tutti la volontà di giustizia e di riconciliazione. A quegli amati popoli rivolgo nuovamente l'invito accorato ad adoperarsi per un'era nuova di rispetto mutuo e di accordo costruttivo.

Comprensione e cooperazione interreligiosa

12. In questo grande sforzo, i leader religiosi hanno una loro specifica responsabilità. Le confessioni cristiane e le grandi religioni dell'umanità devono collaborare tra loro per eliminare le cause sociali e culturali del terrorismo, insegnando la grandezza e la dignità della persona e diffondendo *una maggiore consapevolezza dell'unità del genere umano.* Si tratta di un preciso campo del dialogo e della collaborazione ecumenica ed interreligiosa, per un urgente servizio delle religioni alla pace tra i popoli.

In particolare, sono convinto che i leader religiosi ebrei, cristiani e musulmani debbano prendere l'iniziativa mediante la condanna pubblica del terrorismo, rifiutando a chi se ne rende partecipe ogni forma di legittimazione religiosa o morale.

13. Nel dare comune testimonianza alla verità morale secondo cui l'assassinio deliberato dell'innocente è sempre un grave peccato,

dappertutto e senza eccezioni, i leader religiosi del mondo favoriranno la formazione di una pubblica opinione moralmente corretta. E questo il presupposto necessario per l'edificazione di una società internazionale capace di perseguire la tranquillità dell'ordine nella giustizia e nella libertà.

Un impegno di questo tipo da parte delle religioni non potrà non introdursi *sulla via del perdono*, che porta alla comprensione reciproca, al rispetto e alla fiducia. Il servizio che le religioni possono dare per la pace e contro il terrorismo consiste proprio *nella pedagogia del perdono*, perché l'uomo che perdona o chiede perdono capisce che c'è una Verità più grande di lui, accogliendo la quale egli può trascendere se stesso.

Preghiera per la pace

14. Proprio per questa ragione, la preghiera per la pace non è un elemento che « viene dopo » l'impegno per la pace. Al contrario, essa sta al cuore dello sforzo per l'edificazione di una pace nell'ordine, nella giustizia e nella libertà. Pregare per la pace significa aprire il cuore umano all'irruzione della potenza rinnovatrice di Dio. Dio, con la forza vivificante della sua grazia, può creare aperture per la pace là dove sembra che vi siano soltanto ostacoli e chiusure; può rafforzare e allargare la solidarietà della famiglia umana, nonostante lunghe storie di divisioni e di lotte. Pregare per la pace significa pregare per la giustizia, per un adeguato ordinamento all'interno delle Nazioni e nelle relazioni fra di loro. Vuol dire anche pregare per la libertà, specialmente per la libertà religiosa, che è un diritto fondamentale umano e civile di ogni individuo. Pregare per la pace significa pregare per ottenere il perdono di Dio e per crescere al tempo stesso nel coraggio che è necessario a chi vuole a propria volta perdonare le offese subite.

Per tutti questi motivi ho invitato i rappresentanti delle religioni del mondo a venire ad Assisi, la città di san Francesco, il prossimo 24 gennaio, a pregare per la pace. Vogliamo con ciò mostrare che il genuino sentimento religioso è una sorgente inesauribile di mutuo rispetto e di armonia tra i popoli: in esso, anzi, risiede il principale antidoto contro la violenza ed i conflitti. In questo tempo di grave preoccupazione, l'umana famiglia ha bisogno di sentirsi ricordare le sicure ragioni della nostra speranza. Proprio questo noi intendiamo proclamare ad Assisi, *pregando Dio Onnipotente* — secondo la suggestiva espressione attribuita allo stesso san Francesco — *di fare di noi uno strumento della sua pace.*

15. *Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono*: ecco ciò che voglio annunciare in questo Messaggio a credenti e non credenti, agli uomini e alle donne di buona volontà, che hanno a cuore il bene della famiglia umana e il suo futuro.

Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono: questo voglio ricordare a quanti detengono le sorti delle comunità umane, affinché si lascino sempre guidare, nelle loro scelte gravi e difficili, dalla luce del vero bene dell'uomo, nella prospettiva del bene comune.

Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono: questo monito non mi stancherò di ripetere a quanti, per una ragione o per l'altra, coltivano dentro di sé odio, desiderio di vendetta, bramosia di distruzione.

In questa Giornata della Pace, salga dal cuore di ogni credente più intensa la preghiera per ciascuna delle vittime del terrorismo, per le loro famiglie tragicamente colpite, e per tutti i popoli che il terrorismo e la guerra continuano a ferire e a sconvolgere. Non restino fuori del raggio di luce della nostra preghiera coloro stessi che offendono gravemente Dio e l'uomo mediante questi atti senza pietà: sia loro concesso di rientrare in se stessi e di rendersi conto del male che compiono, così che siano spinti ad abbandonare ogni proposito di violenza e a cercare il perdono. In questi tempi burrascosi, possa l'umana famiglia trovare pace vera e duratura, quella pace che solo può nascere dall'incontro della giustizia con la misericordia!

LETTERA ENCICLICA
PACEM IN TERRIS
DEL SOMMO PONTEFICE
GIOVANNI PP. XXIII

1963

Disarmo

59. Ci è pure doloroso constatare come nelle comunità politiche economicamente più sviluppate si siano creati e si continuano a creare armamenti giganteschi; come a tale scopo venga assorbita una percentuale altissima di energie spirituali e di risorse economiche; gli stessi cittadini di quelle comunità politiche siano sottoposti a sacrifici non lievi; mentre altre comunità politiche vengono, di conseguenza, private di collaborazioni indispensabili al loro sviluppo economico e al loro progresso sociale.

Gli armamenti, come è noto, si sogliono giustificare adducendo il motivo che se una pace oggi è possibile, non può essere che la pace fondata sull'equilibrio delle forze. Quindi se una comunità politica si arma, le altre comunità politiche devono tenere il passo ed armarsi esse pure. E se una comunità politica produce armi atomiche, le altre devono pure produrre armi atomiche di potenza distruttiva pari.

60. In conseguenza gli esseri umani vivono sotto l'incubo di un uragano che potrebbe scatenarsi ad ogni istante con una travolgente inimmaginabile. Giacché le armi ci sono; e se è difficile persuadersi che vi siano persone capaci di assumersi la responsabilità delle distruzioni e dei dolori che una guerra causerebbe, non è escluso che un fatto imprevedibile ed incontrollabile possa far scoccare la scintilla che metta in moto l'apparato bellico. Inoltre va pure tenuto presente che se anche una guerra a fondo, grazie all'efficacia deterrente delle stesse armi, non avrà luogo, è giustificato il timore che il fatto della sola continuazione degli esperimenti nucleari a scopi bellici possa avere conseguenze fatali per la vita sulla terra.

Per cui giustizia, saggezza ed umanità domandano che venga arrestata la corsa agli armamenti, si riducano simultaneamente e reciprocamente gli armamenti già esistenti; si mettano al bando le armi nucleari; e si pervenga finalmente al disarmo integrato da controlli efficaci. "Non si deve permettere — proclama Pio XII — che la sciagura di una guerra mondiale

con le sue rovine economiche e sociali e le sue aberrazioni e perturbamenti morali si rovesci per la terza volta sull'umanità" [48].

61. Occorre però riconoscere che l'arresto agli armamenti a scopi bellici, la loro effettiva riduzione, e, a maggior ragione, la loro eliminazione sono impossibili o quasi, se nello stesso tempo non si procedesse ad un disarmo integrale; se cioè non si smontano anche gli spiriti, adoprandosi sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica: il che comporta, a sua volta, che al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia. Noi riteniamo che si tratti di un obiettivo che può essere conseguito. Giacché esso è reclamato dalla retta ragione, è desideratissimo, ed è della più alta utilità.

62. È un obiettivo reclamato dalla ragione. È evidente, o almeno dovrebbe esserlo per tutti, che i rapporti fra le comunità politiche, come quelli fra i singoli esseri umani, vanno regolati non facendo ricorso alla forza delle armi, ma nella luce della ragione; e cioè nella verità, nella giustizia, nella solidarietà operante.

È un obiettivo desideratissimo. Ed invero chi è che non desidera ardentissimamente che il pericolo della guerra sia eliminato e la pace sia salvaguardata e consolidata?

È un obiettivo della più alta utilità. Dalla pace tutti traggono vantaggi: individui, famiglie, popoli, l'intera famiglia umana. Risuonano ancora oggi severamente ammonitrici le parole di [Pio XII](#): "Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra" [49].

63. Perciò come vicario di Gesù Cristo, Salvatore del mondo e artefice della pace, e come interprete dell'anelito più profondo dell'intera famiglia umana, seguendo l'impulso del nostro animo, preso dall'ansia di bene per tutti, ci sentiamo in dovere di scongiurare gli uomini, soprattutto quelli che sono investiti di responsabilità pubbliche, a non risparmiare fatiche per imprimere alle cose un corso ragionevole ed umano.

Nelle assemblee più alte e qualificate considerino a fondo il problema della ricomposizione pacifica dei rapporti tra le comunità politiche su piano mondiale: ricomposizione fondata sulla mutua fiducia, sulla sincerità nelle trattative, sulla fedeltà agli impegni assunti. Scrutinino il problema fino a

individuare il punto donde è possibile iniziare l'avvio verso intese leali, durature, feconde.

Da parte nostra non cesseremo di implorare le benedizioni di Dio sulle loro fatiche, affinché apportino risultati positivi.

Pubblichiamo ampi stralci del discorso che il presidente francese, Emmanuel Macron, ha tenuto all'assemblea interreligiosa promossa dalla Comunità di Sant'Egidio dal titolo: "Il grido della pace – Religioni e cultura in dialogo". (24 Ottobre 2022)

Prima di tutto, vorrei dire che è un grande onore essere con voi oggi, ma allo stesso tempo, quando sono stato invitato e ho accettato l'invito, mi sono detto: stanno invitando il presidente di una Repubblica laica che ha una storia a volte complessa con le religioni. Allora mi sono detto: stanno invitando un presidente che è il capo della diplomazia ma anche dell'esercito di una potenza nucleare, nel mezzo di una guerra tornata in Europa. È un momento strano per venire a parlare di pace. Allora mi sono chiesto: caro Andrea (Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, ndr), sei davvero un amico?

Riprendendo Molière: che cosa sono venuto a fare in questo pasticcio? A parlare cioè di pace ora, quando ogni giorno dobbiamo spiegare che dobbiamo resistere, che dobbiamo parlare di sconfitta del nemico, di vittoria, e che ovunque in Europa e nel mondo si attendono parole che il più delle volte sono bellicose. (...) Quando ieri ho chiamato Andrea, gli ho chiesto: cosa vi aspettate da me? Mi ha risposto in un modo che mi ha confortato. Ha detto: ci dica cosa si aspetta dalle religioni in questo momento. È ciò che cercherò di fare. (...) Non permettiamo che la pace venga oggi catturata dalla potenza russa. Non è una parola per loro. Stanno facendo il contrario. E la pace oggi non può essere la consacrazione della legge del più forte, né il cessate-il-fuoco che cristallizzerebbe uno stato di fatto.

Stiamo quindi parlando di pace, di questo "grido di pace" che avete messo come titolo di questo incontro e su cui lavorerete insieme in questi giorni, nel momento in cui donne e uomini ucraini stanno combattendo per resistere, per difendere la propria dignità, per proteggere i propri confini, i propri territori e la propria sovranità. Ma una pace è possibile, quella che decideranno loro, quando decideranno, e che rispetterà i loro diritti di popolo sovrano. Quindi sì, proviamo a riflettere, a capire perché questa guerra in Ucraina ci scuote così nel profondo. Prima di tutto, perché come ha detto poco fa il presidente Mattarella, segna il ritorno della guerra sul suolo europeo e invece fino a ora la nostra Europa era riuscita nel miracolo di tenere la guerra lontana dal proprio suolo.

In secondo luogo, perché coinvolge una potenza dotata di armi nucleari. Non c'è alcuna giustificazione per questa guerra. Non c'è alcuna spiegazione.

Ma provando ad astrarmi da questo momento e provando a capire, io che ho passato questi ultimi anni avendo conversazioni continue con il presidente russo **Vladimir Putin**, ho cercato le ragioni che ci hanno portati a questo punto, perché quando si è uno dei leader di questo mondo e si è cercato di reinserire la Russia nel concerto delle nazioni, per evitare, anche solo pochi mesi fa, questa guerra, non si può non chiedersi ogni giorno: come ci siamo arrivati, alla guerra? Non ho una risposta. Non so se ce n'è una sola, anzi penso che non ce ne sia soltanto una e che nessuna risposta giustifichi, spieghi o legittimi ogni cosa.

Credo, innanzitutto, che questa guerra sia il risultato di un nazionalismo esacerbato alimentato dal potere russo che si è nutrito del risentimento e dell'umiliazione nati in seguito alla disgregazione dell'impero sovietico. Poi questo potere si è nutrito e si è rafforzato isolandosi progressivamente dal resto del mondo. La pandemia ha in questo senso contribuito, costruendo la convinzione che c'erano delle minacce e che un qualche tipo di attacco all'esistenza stessa della Russia era il progetto del resto del mondo o meglio dell'occidente, giusto per citarci. Questa convinzione si è consolidata, basandosi su una forma di revisionismo storico, trasformando la storia contemporanea e moderna come una giustificazione di un progetto imperialista e colonizzatore che si fonda sull'invasione del proprio vicino. È quello che è accaduto, credo, in modo metodico negli ultimi mesi e negli ultimi anni.

La guerra in corso oggi è la guerra di una potenza che ha cercato di giustificarla e che ha costruito le proprie ragioni e la propria narrazione, ma non sono affatto certo che questa sia la guerra di tutto il popolo russo. Da qui bisogna partire per rispondere alla vostra questione, caro Andrea, lavorando con pazienza: è una cosa essenziale. Parlare al popolo russo e alle loro coscienze è essenziale. Questa guerra non può essere del tutto la loro guerra oggi.

Ora abbiamo deciso, e lo faremo fino all'ultimo, di sanzionare la Russia, di essere dalla parte del popolo ucraino per aiutarlo a resistere, da un punto di vista economico, umanitario e militare senza però prendere parte direttamente a questa guerra per non renderla globale. Ma **perché a un certo punto il popolo ucraino possa scegliere la pace** e perché possa scegliere il momento e i termini di una pace che avrà voluto.

Ciò che voglio dire è che esiste una prospettiva per la pace e che a un certo punto la pace esisterà, e in quel momento, in funzione di come si evolveranno le cose e quando il popolo ucraino e i suoi dirigenti l'avranno decisa con i termini che avranno deciso, la pace si costruirà con il nemico

di oggi attorno a un tavolo e con anche la comunità internazionale presente.

Vi dico tutto questo portandovi la mia interpretazione provvisoria e imperfetta di quel che stiamo vivendo perché non siamo estranei a tutto ciò che accade. E quando parliamo di pace, stiamo parlando di una prospettiva che deve essere costruita. Oggi c'è un popolo che è stato aggredito, attaccato, e dall'altra parte ci sono dei leader che hanno deciso di aggredire, di invadere, di umiliare. Restare in disparte pensando che possa esistere una forma di equivalenza o che sia possibile rimanere neutrali, credo, è come accettare che esista un ordine internazionale in cui la legge del più forte può diventare la legge generale e in cui il dominio o lo stato di fatto possano sostituirsi al nostro diritto. Non penso che sia così. Parlare di pace significa anche parlare di ciò che stanno affrontando le nostre società, che non sono necessariamente in guerra, ma vivono il ritorno della violenza e il momento che attraversiamo oscillando tra la ricomparsa delle rabbie e delle grandi paure, dubitando delle verità che permettono di costruire un progetto comune. Un momento in cui tanti, nelle nostre società, sono immersi in una forma di solitudine che, ne sono convinto, è uno dei grandi drammi dei tempi che stiamo vivendo, un momento in cui in molti dei nostri paesi, e in particolare in Europa, **i nostri popoli hanno l'impressione di perdere il controllo delle loro vite**, della loro storia, dei loro punti di riferimento.

Dico questo perché questo turbamento, in un certo senso, che viviamo e che attraversa tutte le nostre società, anche quando non sono in guerra, questa inquietudine che rinasce dalla solitudine, da una forma di relativismo che si generalizza, dall'immensità delle sfide che si profilano davanti a noi, quella del cambiamento climatico, quella delle grandi diseguaglianze legate alla nostra organizzazione contemporanea, in fondo, fanno nascere e tornare, anche nella nostra Europa, i fermenti della guerra. Questi fermenti hanno ogni volta le stesse radici: **i nazionalismi ottusi che non dobbiamo mai confondere con il patriottismo**, ma che sono la volontà di ripiegamento, di esclusione dell'altro e di dominazione di un popolo, di una nazione sull'altra, di rifiuto dell'altro nelle nostre società, ciò che definirei i sogni di purezza che percorrono le nostre società e che riuniscono tutte le semplificazioni del mondo.

Può essere il sogno di una purezza etnica, così come il sogno di una purezza religiosa. Ma sono lì, nelle nostre società, per vendere una forma di assoluto di buona qualità, che consiste nel dire che la soluzione, dinanzi ai dubbi, ai turbamenti, allo sconvolgimento delle coscienze, è quella di

tornare a una verità unica e a dei nemici chiari che bisogna combattere. Lo potete constatare: arrivo davanti a voi inquieto. Dunque, dinanzi a queste sfide, quello della guerra in Europa, quello delle guerre che già esistono e dei fermenti che tornano a essere presenti nelle nostre società, cosa possono fare le religioni? Penso che possano fare molto e che i politici che siamo, lo dico nel senso generico del termine, come donne e uomini che hanno deciso di occuparsi della vita della comunità, ne abbiano bisogno. Primariamente perché tutti noi – responsabili di governi o di stati, responsabili associativi e responsabili religiosi – dobbiamo fare la diagnosi corretta e agire assieme. In seguito, perché se è vero che la politica può fare molto per dare un senso alle cose, è vero anche che oggi, in molte delle nostre società, è oggetto di diffidenza, che è la sorella della constatazione che ho appena fatto, perché né le leggi, né i decreti, né le decisioni che possiamo approvare sono sufficienti. **Le anime e i popoli non sono amministrabili.** Penso dunque che i responsabili religiosi abbiano un ruolo essenziale perché contribuiscono alla trama delle nostre società, alle relazioni tra gli individui e a un rapporto al tempo lungo. Penso che, nel contesto che ho appena evocato e dinanzi alla situazione che ho descritto, il vostro ruolo sia eminente.

Anzitutto, come avevo detto a più riprese al Collège des Bernardins (discorso pronunciato nel 2018 sulle relazioni tra la République francese e la Chiesa cattolica, ndr), il dono della saggezza, l'impegno e la libertà che ci si attende dalle religioni. In seguito, sono convinto che le religioni e i responsabili religiosi abbiano un ruolo di resistenza dinanzi alla follia dei tempi. E resistenza significa precisamente non giustificare mai, essere presi in ostaggio o sostenere dei progetti politici che asservirebbero o negherebbero la dignità di ogni individuo. Ritengo che, a tale proposito, questo dovere di resistenza sia essenziale. È essenziale perché il rischio è presente e ciò che descrivo sta accadendo. **Tutti sappiamo come la religione ortodossa sia oggi manipolata dal potere russo per giustificare le sue azioni.** Sappiamo in che modo l'islam, nelle nostre società e anche in alcune nazioni, venga invocato per giustificare dei progetti politici di dominazione.

Sappiamo anche fino a che punto le altre religioni, nelle nostre società, siano state utilizzate nel corso della nostra storia per dei progetti politici di dominazione, di messa in minoranza di una parte dell'umanità e di dominazione dell'altro. Parlo da una Repubblica in cui lo stato è separato dalla religione, ma la religione è nella società e ha un ruolo eminente. Ha il ruolo di non lasciare mai che dei progetti possano, in suo nome,

distoglierla dalla sua finalità primaria, o, manipolando i suoi precetti, condurla nella direzione opposta a ciò che difende. Questo dovere di resistenza delle religioni che è ai miei occhi, lo avrete capito, essenziale, consiste nel difendere la dignità di ognuno, nel non cedere mai, in un certo senso, alla pulsione di purezza che alcuni vorrebbero invocare, nel difendere il rispetto, il dovere di prendersi cura dei più fragili e di apportare anche una risposta essenziale che non siamo in grado di apportare nelle nostre società: quella delle radici e della salvezza (...).

Infine, penso che le religioni abbiano certamente un messaggio di universalismo da trasmettere. Lo dico da un paese, da una nazione, da un popolo che ha questo in comune con le vostre religioni, che ha sempre rivendicato di avere una parte di universale ed è un motivo di fierezza per la Francia. È francese, a miei occhi, colui che pensa di avere un messaggio universale: è nei nostri geni. Ma cos'è questo universalismo? Anzitutto, non è un discorso, una religione o una verità che dovrebbe dominare il resto del mondo. **L'universalismo non è un'egemonia.** Ma non è nemmeno l'idea di dialogare con se stessi. L'universalismo è anzitutto un'esigenza verso se stessi. È la volontà di comprendere ciò che facciamo su scala mondiale, di dialogare con gli altri e cercare l'irriducibile parte di universale che è in ognuno di noi. L'universalismo è a mio avviso il miglior antidoto contro il relativismo contemporaneo, il miglior antidoto contro la frammentazione del mondo alla quale stiamo assistendo (...).

Questo universalismo, colui a cui avete contribuito storicamente, filosoficamente e per il quale abbiamo bisogno di voi più che mai, è quello che permette di prevenire l'umiliazione e, conseguentemente, il risentimento. Perché tutte le guerre che vediamo spuntare oggi e le divisioni nelle nostre società nascono proprio da questo. L'umiliazione del più debole, del dimenticato, di colui che non ha digerito la sua storia perché non abbiamo costruito il cammino per farlo, e il risentimento che ne deriva e che giustifica la guerra di domani. È questo il nostro compito se vogliamo veramente essere all'altezza di questo grido di pace. Non basta mettere giù le armi oggi, dobbiamo anche rintracciare in ogni luogo le umiliazioni e le fonti di risentimento. Nascono ogni volta che questo universalismo è dimenticato. Nascono ogni volta che viene stravolto l'ordine giusto che solo questi principi universali permettono di costruire.

Preparando questa riflessione libera davanti a voi, mi immergerei nuovamente in un piccolo testo del 1795. È il piccolo testo, in una delle sue edizioni originali, che offrirò domani al papa: il progetto di pace perpetua di Kant. Che nei primi principi esposti dice: **non può essere riconosciuto**

come trattato di pace quel trattato che porta con sé le radici di una nuova guerra. Poi lo sviluppa molto meglio di quanto farò io in questa sede: qualsiasi testo, qualsiasi pace che neghi lo spazio dell'altro, anche del mio nemico, non è un trattato di pace. È questa l'immensa difficoltà della pace. Impone questo universalismo che ho appena descritto, un passo verso l'altro e dunque un disequilibrio (...). La pace è impura, profondamente, ontologicamente, perché accetta una serie di instabilità, di scomodità, che rendono però possibile questa coesistenza tra me e l'altro. Lo dico qui per i nostri amici che vengono da tutto il mondo, **l'Europa e in particolare l'Unione europea sono un tesoro da questo punto di vista e noi lo possiamo dire perché abbiamo costruito la nostra Europa su millenni di guerre civili.** L'Europa era il continente che aveva la più grande expertise in materia di guerre. Guerre di religione, guerre politiche, guerre egemoniche. E la nostra Unione europea è questo piccolo tesoro di pace perché abbiamo deciso di costruire un equilibrio basato sulla conoscenza e la comprensione dell'altro, sull'assenza di egemonia. Non c'è nulla di più forte nella nostra Unione europea (...). Ci vuole molto coraggio per volere la pace, per preservarla e per restaurarla. Anzitutto, il coraggio dell'immaginazione, come ha detto egregiamente Andrea. Perché immaginare la pace in tempi di guerra, è la cosa più grande delle cose impensabili (...). Costruire la pace è accettare sempre la parte dell'altro. Non so dunque se abbiamo bisogno di un grido. Di sicuro abbiamo bisogno di un impegno quotidiano, ma indispensabile. E per questo necessitiamo di molto coraggio e so che ne siamo capaci. Il coraggio di costruire la pace e, in un certo senso, di vivere costantemente alla sua frontiera. Vi ringrazio.

Dal libro dei Proverbi e Qhoelet

¹Figlio mio, non dimenticare il mio insegnamento
e il tuo cuore custodisca i miei precetti,

²perché lunghi giorni e anni di vita
e tanta pace ti apporteranno.

¹⁰Chi chiude un occhio causa dolore,
chi riprende a viso aperto procura pace.

²⁰L'inganno è nel cuore di chi trama il male,
la gioia invece è di chi promuove la pace.

¹Le anime dei giusti, invece, sono nelle mani di Dio,
nessun tormento li toccherà.

²Agli occhi degli stolti parve che morissero,
la loro fine fu ritenuta una sciagura,

³la loro partenza da noi una rovina,
ma essi sono nella pace. **Gloria al Padre...**

"Pace sia, pace a voi": la tua pace sarà sulla terra com'è nei cieli.

"Pace sia, pace a voi": la tua pace sarà gioia nei nostri occhi, nei cuori.

"Pace sia, pace a voi": la tua pace sarà luce limpida nei pensieri.

"Pace sia, pace a voi": la tua pace sarà una casa per tutti.

"Pace a voi": sia il tuo dono visibile.

"Pace a voi": la tua eredità.

"Pace a voi": come un canto all'unisono che sale dalle nostre città.

Video utili

- **ONU e PACE - #AlessandroBarbero**
<https://www.youtube.com/watch?v=BvImBH1QImw&t=1245s>
- **Incontro "La pace impossibile è l'unica possibile" - 14 aprile 2023**
<https://www.youtube.com/watch?v=Zq6lICqOJh8&t=38s>